

*Incontro con la sociologia, incontro con il sociologo.
Intervista ad Alessandro Cavalli*

A cura di FERDINANDO SPINA

Questa intervista ad Alessandro Cavalli prende spunto dalla nuova edizione del suo *Incontro con la sociologia*¹, che, nonostante l'apparenza modesta di una breve introduzione, è uno di quei libri che non dovrebbero mancare sulla scrivania di chiunque si interessi, anche per professione, di sociologia. Nel volume, infatti, vengono condensate non solo le nozioni essenziali della conoscenza e della pratica sociologica ma anche le questioni della disciplina che sono ancora aperte, e che anzi è bene che rimangano tali.

Alessandro Cavalli è da anni impegnato per il consolidamento della sociologia in Italia². È stato un privilegio in questa lunga conversazione ripercorrere con lui alcune tappe della sua lunga ed esemplare attività di sociologo: studioso dei classici e ricercatore empirico, prolifico saggista e appassionato docente, intellettuale impegnato nel civile e nelle istituzioni scientifiche.

Nel corso dell'intervista, a un certo punto mi ha detto:

«Io ho avuto la fortuna enorme, nella seconda metà degli anni Ottanta, di avere un rapporto abbastanza consistente con Norbert Elias. Ricordo che ogni volta che ci incontravamo da qualche parte, lui, che era oramai alle soglie dei novant'anni, mi parlava sempre dei suoi progetti. Per me è stata una storia di vita: anche in questa intervista, se vuole, io parlerei più volentieri dei miei progetti futuri e non delle cose che ho fatto in passato. Perché queste sono in qualche misura archiviate, vanno per la loro strada. Ciò che mi affascina di più sono invece le cose che vorrei fare...».

Non solo il passato, dunque. Come si avrà modo di leggere di seguito, di Alessandro Cavalli, che è alle soglie degli ottant'anni, destano sorpresa e ammirazione la curiosità intellettuale, la lucidità nell'analisi delle sfide del presente e, come per Elias, la viva passione per i progetti futuri.

Professore, alla domanda sempre imbarazzante per ogni sociologo "che cos'è la sociologia?", nel libro "Incontro con la sociologia" lei dà una risposta direi relativa, pragmatica, basata cioè sulle prassi conoscitive e di identificazione dei sociologi. E infatti, ricorda che lo

stesso Weber diceva di considerarsi sociologo perché così stava scritto sul decreto di nomina alla cattedra che ricoprì presso l'Università di Monaco. In tal modo, lei suggerisce di considerare la sociologia una scienza dei confini.

«La mia idea è che la sociologia nasce dall'esigenza di superare la frammentazione del sapere sulla società. Ognuna delle scienze sociali, l'economia, la scienza politica, l'antropologia, la demografia, ha inevitabilmente un taglio analitico. La sociologia ci dice che bisogna analizzare le parti ma tenendo presente che sono parti di un tutto. Quindi, la sociologia esprime il bisogno di uscire dalle limitazioni dei tagli analitici delle scienze sociali specialistiche. Per questo, la sociologia è inevitabilmente una disciplina ancillare.

Ciò spiega perché, almeno nella fase attuale, questa ancillarità abbia prodotto delle distorsioni, cioè delle iper-specializzazioni. Così accade che la sociologia economica, per non fare che un esempio, concentrandosi sulla sfera dell'economia trascura a poco a poco gli altri aspetti della società. È inevitabile che ci siano le sociologie specialistiche, però è indispensabile che esse facciano sempre riferimento ad un universo di discorso più generale. E, invece, talvolta i vari specialismi perdono la capacità di comunicare tra di loro, abbandonando un linguaggio comune.

Io credo che ci sia bisogno di una correzione di questi processi. E ciò può avvenire soltanto attraverso una buona formazione, che accentui lo studio dei classici e della teoria sociologica, che sono le tappe attraverso le quali bisogna assolutamente passare poi per andare verso qualche specialismo inevitabile e necessario. Purtroppo, nell'insegnamento della sociologia oggi, non mi sembra che si stia andando in questa direzione. Non è un problema solo della sociologia italiana, è un problema della sociologia in questa fase storica. Io, vivendo anche a Berlino, seguo più da vicino la sociologia tedesca e vi vedo accadere esattamente gli stessi fenomeni.

Questi limiti appaiono ancora più chiaramente quando i sociologi si confrontano con problemi di *policy*, perché questi ultimi non sono mai tagliati analiticamente. Se un ricercatore oggi si occupa di immigrazione, per esempio, deve sapere di antropologia, di economia, di

¹ Bologna, Il Mulino, 2016.

² Nato nel 1939 a Milano, Alessandro Cavalli si è laureato all'Università L. Bocconi di Milano nel 1963. Inoltre, ha studiato Sociologia nelle università di Yale e Berkeley. È stato professore di Sociologia all'Università di Pavia dal 1967 al 2008, ha insegnato anche in altre università italiane e straniere. Ha diretto istituzioni accademiche, enti di ricerca, associazioni e riviste scientifiche. È membro di numerose associazioni scientifiche nazionali e internazionali. È autore di più di 270 pubblicazioni in italiano, francese, inglese e tedesco. Per un profilo biografico più ampio si rimanda all'intervista curata da F. CORRADI in «Sociologia italiana», 4, 2014, pp. 181-192, e al sito www.alessandrocavalli.it.

psicologia sociale, di geografia. I problemi di *policy* richiedono sempre una mente interdisciplinare».

Vorrei rimanere sul tema dei confini. In "Incontro con la sociologia", come in altri suoi scritti, lei evidenzia gli aspetti positivi di uno statuto disciplinare "infermo", in particolare l'apertura alla complessità, all'ambivalenza costitutiva dei fenomeni sociali e alla relatività delle prospettive di analisi e interpretazione. È questo il particolare contributo che la sociologia può offrire alla comprensione della società?

«Senz'altro. Weberianamente, e io non posso che ritornare sempre a Weber, la conoscenza parte da problematiche di valore. Io credo che ci siano valori universali e poi valori non universali ma irriducibilmente fondati su credenze e preferenze. L'importante, sempre con Weber, è esserne consapevoli, sapere dove questi valori influenzano il percorso di ricerca e mantenerne un controllo. Controllo vuol dire, e qui il riferimento è piuttosto a Simmel, tenere una certa distanza dalle proprie preferenze, essere capaci di cambiare il punto di vista. Per Weber i valori sono credenze profonde, quasi assolute: gli *a priori* sono soggettivi, ma una volta che sono scelti sono dei demoni che governano il modo di guardare il mondo. Simmel, invece, è meno assolutista, per lui c'è una certa mobilità degli *a priori*, infatti parla sempre di avvicinarsi e allontanarsi dall'oggetto, mantenere le distanze, evitare i coinvolgimenti troppo forti perché questi oscurano la vista».

Coinvolgimento e distacco. È anche un tema eliasiano³.

«Sì, in effetti Weber, Simmel ed Elias sono i tre autori intorno ai quali ruota il mio modo di fare sociologia. Non riesco a uscire da questa triade, ma non ne ho neanche la voglia!»

Torneremo tra poco sul rapporto con i classici. Prima, vorrei chiederle quanto spazio c'è, secondo lei, per un sapere scientifico così riflessivamente accorto nelle società democratiche contemporanee, minacciate dai populismi.

«L'affiorare di questa onda alla quale diamo il nome di populismo - un'etichetta sotto la quale ci sono diverse realtà - a me fa paura. In tal modo, io credo, si cerca di sfuggire all'incertezza e all'ambiguità del

presente, due elementi con i quali bisogna convivere. La realtà cambia rapidamente, non si sa bene in che direzione vada, quindi dobbiamo porci il problema di come vivere in un mondo dove è difficile fare delle previsioni. Questo è anche un importante problema di ricerca. Mi sono occupato e mi occupo tutt'ora del problema dell'educazione: come si fa a educare i giovani in un mondo incerto e pieno di ambivalenza? Di fronte all'incertezza, ci può essere una reazione di ripiegamento su false o vecchie certezze. E io penso che l'ondata populista sia oggi proprio una tale forma di ripiegamento».

Imparare a convivere con l'incertezza e l'ambiguità invece che tentare di sfuggirvi. Sono i temi della sociologia del rischio. Qual è il suo giudizio su questo approccio?

«Ulrich Beck è stato uno dei pensatori più affascinanti della sociologia europea contemporanea. Mi piaceva molto la sua apertura cosmopolitica, perché io mi sono formato nell'europeismo più convinto⁴. Noi oggi siamo molto più sensibili al rischio per il fatto che l'evoluzione delle nostre società ci ha consentito di pensare alla sicurezza. Tutte le società del passato erano esposte al rischio, anzi l'esistenza era molto più precaria. Noi abbiamo acquisito un certo controllo sui fenomeni naturali, sulla salute e sulle malattie. Abbiamo strumenti scientifici e tecnologici tali per cui l'esposizione al rischio è diventata un problema, mentre in passato era la condizione normale dell'esistenza».

Con questo confronto tra il passato e il presente delle società umane arriviamo a un tema importante, l'attenzione per la storicità dei fenomeni sociali, che è evidentemente un altro degli insegnamenti che dobbiamo trarre da Weber e da Elias. E forse anche da Simmel?

«Sì, anche in Simmel c'è una riflessione sulla storia, innanzitutto ne *I problemi della filosofia della storia* e, poi, nella *Filosofia del denaro*, dove c'è una lunga analisi dell'evoluzione della moneta⁵. Certo, in Weber come in Elias la ricerca storica occupa un posto ancora più rilevante, al pari di una quarta figura sulla quale ho lavorato, Werner Sombart⁶.

In breve, non si capisce il presente senza il passato, e i sociologi che non sanno la storia non capiscono qua-

³ N. ELIAS, *Engagement und Distanzierung*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1983 (trad. it. *Coinvolgimento e distacco*, Bologna, Il Mulino, 1988).

⁴ Cavalli da giovane ha aderito al Movimento Federalista Europeo di Altiero Spinelli.

⁵ *Die Probleme der Geschichtsphilosophie*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1892 (trad. it. *I problemi della filosofia della storia*, a cura di V. D'ANNA, Casale Monferrato, Marietti, 1982); *Philosophie des Geldes*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1892 (trad. it. *La filosofia del denaro*, a cura di A. CAVALLI e L. PERUCCHI, Torino, Utet, 1984).

⁶ Già nella sua tesi di laurea in Storia Economica, Cavalli affrontava il problema del metodo storico-sociologico in Weber e Sombart (cfr. *La fondazione del metodo sociologico in Max Weber e Werner Sombart*, Pavia, Università di Pavia, 1969). Cavalli ha inoltre curato l'edizione italiana di *Der moderne Kapitalismus*, Leipzig, Duncker & Humblot, 1902 (trad. it. *Il capitalismo moderno*, Torino, Utet, 1967).

si niente. Perché è la comparazione il metodo scientifico nelle scienze sociali⁷. La comparazione è sincronica e diacronica, anzi deve essere nello stesso tempo sia sincronica che diacronica. Questo è il mio credo metodologico. Ad esempio, nelle mie ricerche sui processi di ricostruzione dopo i terremoti - purtroppo ho scritto soltanto un saggio su quello, ma ho raccolto tantissimi materiali⁸ - io comparo comunità diverse, regioni diverse e in tempi diversi. E anche uno dei progetti su cui sto lavorando ora, gli squilibri territoriali, è sostanzialmente comparativo.

Nel lavoro quotidiano del sociologo, in cosa deve tradursi questa attenzione per la storicità dei fenomeni sociali?

Io credo che qualsiasi cosa si studi, e la scelta dell'oggetto di ricerca dipende dalle preferenze individuali, si deve andare indietro nel tempo quello che serve per capire il presente. Dipende, dunque, dal problema di ricerca. L'importante è non fermarsi alla fotografia puntuale del presente, perché, in una visione se vogliamo eraclea, quello che conta è il movimento. La realtà è il processo.

Eppure, questo imprescindibile confronto tra storia e sociologia sembra in crisi, e già da diversi anni. Ricordo un articolo di Norbert Elias della metà degli anni Ottanta, "The retreat of sociologists into the present", in cui egli lamentava il sacrificio dell'interesse per la storia da parte dei sociologi in nome di ideali politici e aspirazioni sociali. Cosa che trasformerebbe la sociologia in una mera ingegneria sociale⁹.

«Purtroppo, dal sociologo in genere ci si aspetta delle diagnosi puntuali, per poter mettere in atto delle prognosi e delle terapie. Spesso la conoscenza che viene richiesta è una conoscenza superficiale e, potremmo dire, presentificata. Dipende, dunque, dal ricercatore se conservare o meno uno sguardo profondo, attento al passato».

Si tratta, quindi, sempre di una responsabilità individuale.

«Sì, sostanzialmente sì. Ad esempio, io non ho mai fatto ricerche su commissione».

Ciò mi sorprende, considerando la sua lunga esperienza e le tante ricerche che ha realizzato.

«Sì, ho avuto la fortuna di fare ricerche che ho proposto io e ho trovato chi era interessato a sostenerle. Per esempio, per le ricerche che ho realizzato per l'Istituto Iard sui giovani, la scuola, l'università, ritenevo fosse utile sapere delle cose e offrire queste conoscenze a chi poteva utilizzarle. Ma la richiesta non è mai venuta dal committente. Anche le ricerche alle quali accennavo sui terremoti, che affrontano in realtà i problemi della discontinuità storica, le ho progettate autonomamente e poi ho trovato quel poco di risorse sufficienti a realizzarle. Dipendere "dal mercato" significa dare delle risposte alle domande che fa qualcun altro. Io ho avuto la fortuna di sottrarmi a questo. Nei fatti umani la fortuna gioca un grande ruolo.

Come dicevo, le ricerche sui giovani e sugli insegnanti sono state realizzate nell'ambito dell'Istituto Iard. Lo Iard era un ente un po' strano, nato da un'iniziativa del Rotary Club Milano Centro, che ha avuto come presidente Franco Brambilla, un grande manager della Pirelli¹⁰. Nato da un'iniziativa originariamente filantropica (Iard sta per *Identificazione e Assistenza Ragazzi Dotati*), si è trasformato in un istituto di ricerca. Brambilla era una persona interessante, e se gli si proponevano delle ricerche importanti lui andava in giro a cercare le risorse per farle. Per me è stata certamente una fortuna».

Questa sua esperienza con lo Iard mi sembra rappresentativa di un clima molto favorevole allo sviluppo della sociologia che c'è stato negli anni Sessanta in Italia.

«Sì, e dice molte cose anche su di una certa borghesia milanese, consapevole dei propri privilegi e quindi consapevole di avere delle responsabilità e dei doveri. Purtroppo, è un tipo di borghesia che è stata successivamente spazzata via. Ma il suo contributo è stato importante, perché l'attività intellettuale ha delle basi materiali, e non bisogna trascurarle. Io ho avuto la fortuna di entrare in contatto con l'istituto Iard appena arrivato all'Università di Pavia - siamo alla fine degli anni Sessanta - collaborando a una ricerca sul rapporto tra classe sociale, intelligenza e personalità, finanziata dalla Fondazione olandese van Leer. Successivamente, ho proposto altre ricerche e loro si sono fatti in quattro per finanziarle. Eravamo io e Antonio de Lillo, abbiamo lavorato

⁷ Sulla comparazione, si legga A. CAVALLI, *Sul rapporto tra scienze sociali e storia comparata*, in P. ROSSI (a cura di), *La storia comparata. Approcci e prospettive*, Milano, Il Saggiatore, 1990, pp. 409-421 (ora in A. CAVALLI, *Momenti di storia del pensiero sociologico*, Milano, Ledizioni, 2011).

⁸ *Tra spiegazione e comprensione: lo studio delle discontinuità socio-temporali*, in M. BORLANDI e L. SCIOLLA (a cura di), *La spiegazione sociologica. Metodi, tendenze, problemi*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 195-218. Su questo tema, di Cavalli si vedano anche: *La mémoire comme projet: les mémoires des communautés après une catastrophe*, in Y. DÉLOYE e C. HAROCHE (a cura di), *Maurice Halbwachs. Espaces, Mémoires et Psychologie Collective*, Paris, Publications de la Sorbonne, 2004, pp. 115-124; *Memory and History: How Memory Is Reconstructed After Catastrophic Events*, in J. RÜSEN (a cura di), *Meaning and Representation in History*, New York, Berghahn Books, 2006, pp. 169-182; *Ricostruire dove la terra trema*, «Il Mulino», 61, 4, 2012, pp. 739-746.

⁹ N. ELIAS, *The retreat of sociologists into the present*, «Theory, Culture & Society», 4, 2, 1987, pp. 223-247.

¹⁰ Infatti, dal 2002, lo Iard è intitolato a Franco Brambilla, che lo ha fondato a Milano nel 1961.

molto insieme per un certo periodo¹¹. Purtroppo, Antonio è scomparso presto»¹².

Quanto è stato importante il contributo di tali centri di ricerca, collegati ai ceti imprenditoriali e manageriali, per l'affermazione della sociologia italiana?

«Sicuramente tanto. Ci sono figure che nella genesi della sociologia italiana hanno avuto un'importanza fondamentale. Il gruppo Olivetti è stato il punto di partenza. Anche il *Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale* ha svolto un ruolo, con Adolfo Beria d'Argentine, che è stata un'altra figura di rilievo¹³. Istituzioni del Nord-Ovest, se vogliamo. Senza dimenticare, però, il Mezzogiorno, ad esempio con il *Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie* di Manlio Rossi-Doria a Portici¹⁴. La storia meridionale della sociologia italiana non è da trascurare ed ha avuto una certa importanza. C'è stata tutta una stagione di ricerche socio-antropologiche sul Mezzogiorno: penso a quelle su Matera negli anni Cinquanta¹⁵, quelle di Anna Anfossi su Ragusa¹⁶ o di Alessandro Pizzorno in Sardegna»¹⁷.

È una storia interessantissima, da approfondire.

«Purtroppo, manca una storia della sociologia in Italia, soprattutto degli anni Cinquanta e Sessanta, che sono gli anni della istituzionalizzazione della disciplina. Varrebbe la pena che qualcuno li studiasse per bene, e ciò vale anche per le origini della sociologia italiana. C'è tutta la scuola positivista degli statistici sociali, Alfredo Niceforo ad esempio, che tra l'altro Merton conosceva, perché quando ancora era studente era stato in Italia a studiare la sociologia italiana positivista. Sono autori che oggi nessuno studia più, eppure avevano accumulato delle conoscenze non trascurabili sulla società italiana. È un filone che per certi versi si è estinto, oppure è

continuato nella scuola romana degli statistici sociali, dopo Corrado Gini, ad esempio, con Vittorio Castellano e Giovanni Battista Sgritta.

C'è una certa continuità anche nella sociologia cattolica, da Luigi Sturzo a Giuseppe Toniolo ad Agostino Gemelli. Ci sarebbe del lavoro da fare nel ricostruire la storia di questa fase della sociologia italiana».

Lei ha definito il rapporto con gli autori classici con la bella metafora della "paternità intellettuale adottiva"¹⁸. Come ci si accosta ai classici?

«I classici sono i primi che hanno incominciato a riflettere in modo sistematico e, quindi, a scoprire l'oggetto della sociologia. E poi, sono stati dei pensatori straordinari, rispetto ai quali c'è riverenza, amore, rispetto: i classici scatenano tutta una serie di sentimenti. Max Weber è una figura titanica. Se uno incomincia a saggiarlo non può più metterlo da parte. Recentemente, sono uscite due nuove biografie; oramai abbiamo quattro biografie di Weber, di ottocento pagine ciascuna, perché è una figura affascinante¹⁹. Come anche Marx, per esempio.

I classici sono anche dei modelli di pensatore, che ci mostrano che cos'è veramente il lavoro intellettuale. Anzi, l'accostamento ai classici costruisce le motivazioni al lavoro intellettuale. Come dice Merton, è come salire sulle spalle dei giganti, la vecchia metafora vale sempre²⁰.

Per tornare ai sociologi italiani, pochi oggi leggono Pareto. Lo scorso anno ricorreva il centenario del *Trattato di sociologia*, quindi c'è stato un piccolo *revival* di studi paretiani. In questo periodo, io ho ripreso alcuni temi paretiani sulle classi dirigenti, un tema al quale sto lavorando.

Comunque, io suggerirei a un giovane che vuole intraprendere il lavoro intellettuale di partire sempre dallo studio di un autore importante, ma importante davvero; e non di andare, come invece fanno alcuni storici,

¹¹ Cavalli ha coordinato con Antonio de Lillo e, poi anche con Carlo Buzzi, i sei rapporti dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia, pubblicati da Il Mulino tra il 1984 e il 2007.

¹² Cavalli ha ricordato il caro amico in *Ricordo di Antonio*, «Quaderni di Sociologia», 60, 2012, pp. 36.

¹³ Il *Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale*, costituito nel 1948 a Milano su iniziativa del magistrato Adolfo Beria di Argentine, è stato di grande importanza in particolare per lo sviluppo della Sociologia del Diritto italiana.

¹⁴ Il *Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie* fu fondato da Manlio Rossi-Doria nel 1959, grazie anche al contributo della Ford Foundation e della Cassa per il Mezzogiorno.

¹⁵ Le ricerche furono realizzate dalla *Commissione per lo studio della città e dell'agro di Matera*, promossa dall'UNRRA (*United Nations Relief and Rehabilitation Administration*) - CASAS (Comitato assistenza senza tetto) e dall'INU (*Istituto nazionale Urbanistica*), presieduto da Adriano Olivetti. Si veda, in proposito, F. BIL e E. VADINI, *Matera e Adriano Olivetti. Conversazioni con Albino Sacco e Leonardo Sacco*, Roma-Ivrea, Fondazione Adriano Olivetti, 2013.

¹⁶ A. ANFOSSI, *Ragusa, comunità in transizione: saggio sociologico*, Torino, Taylor, 1959.

¹⁷ A. PIZZORNO e L. BALBO, *Studio sulla struttura del potere locale a Sassari*, Rapporto di Ricerca, Università di Sassari, 1968. Lo studio è rimasto inedito.

¹⁸ Cfr. *Simmel e Weber: convergenze e divergenze*, «Annali di Sociologia – Soziologisches Jahrbuch», VIII, 1992, n.2, pp. 117-131 (ora in A. CAVALLI, *Momenti di storia del pensiero sociologico*, cit.).

¹⁹ Le ultime due biografie a cui Cavalli si riferisce sono: D. KAESLER, *Max Weber. Preuße, Denker, Muttersohn. Eine Biographie*, München, C.H.Beck, 2014; J. KAUBE, *Max Weber. Ein Leben zwischen den Epochen*, Berlin, Rowohlt, 2014. Queste si aggiungono alla classica biografia di MARIANNE WEBER, *Max Weber. Ein Lebensbild*, Tübingen, Mohr-Siebeck, 1926 (trad. it. *Max Weber. Una biografia*, Bologna, Il Mulino, 1995), e a quella di J. RADKAU, *Max Weber. Die Leidenschaft des Denkens*, München, Carl Hanser, 2005.

²⁰ R. K. MERTON, *On the Shoulders of Giants. A Shandean Postscript*, New York, Free Press, 1965 (trad. it. *Sulle spalle dei giganti. Poscritto shandiano*, Bologna, Il Mulino, 1991).

a scovare “i minori del Trecento”. Studiare i minori può anche essere interessante, ma uno deve confrontarsi innanzitutto con i grandi».

Leggendo i suoi scritti sui “padri fondatori” si ha l'impressione, per come riesce a parlarne, che lei li abbia conosciuti di persona, cosa che evidentemente, per ragioni anagrafiche, non può essere stato. Invece, lei ha incontrato alcuni autori annoverati tra i classici della sociologia contemporanea, ad esempio, Parsons, Merton, Elias, Coleman, Bourdieu e sicuramente molti altri.

«Sì, ho avuto modo di conoscere questi e altri grandi sociologi. Per esempio, René König; e poi Johannes Winckelmann e Rainer Lepsius che hanno curato, assieme ad altri, la *Max Weber-Gesamtausgabe*. Ho incontrato Jürgen Habermas, Niklas Luhmann e Ralf Dahrendorf. Ho conosciuto anche alcuni marxisti, per esempio Nicos Poulantzas, che era un personaggio interessante. Conosco bene Colin Crouch e Claus Offe, che sono miei coetanei. Tra quelli della generazione precedente, ho incontrato Talcott Parsons, Robert Merton, Reinhard Bendix, Philip Selznick, Harold Laswell».

Vorrebbe rievocare per noi lettori più giovani i suoi ricordi di questi grandi autori?

«Norbert Elias. Elias è un personaggio leggendario. Era un uomo piccolo, curvo, che abitava ad Amsterdam in una casa dove bisognava salire forse venti scalini drittissimi per arrivare alla sua abitazione. Elias aveva una grande capacità di trovare i collegamenti tra aspetti anche molto disparati, di passare dall'osservazione puntuale di un fatto, di un evento, di una scena alla ricostruzione di un quadro generale. In questo senso, è vicino a Simmel. Mi ricordo un giorno, lui era già molto vecchio, siamo usciti insieme lungo uno dei canali di Amsterdam, ci siamo seduti su di una panchina - ci deve essere anche una foto con lui ma non mi ricordo più dove - e lui osservava i giochi dei bambini che passavano lì davanti, e ne studiava le modalità di relazione. Sì, aveva la capacità di guardare il mondo con un occhio sociologico. Era affascinante.

Completamente diverso era Talcott Parsons. A me sembrava il dirigente di un'agenzia di banche, un *Beamte*, il tipico funzionario. Parsons non lasciava trasparire quasi nulla della sua straordinaria capacità intellettuale: uno che l'avesse visto non l'avrebbe preso per uno dei grandi cervelli del Novecento. Eh sì, le apparenze sono strane.

All'opposto Merton, che aveva uno stile molto più brillante, elegante, affascinante. Anche Bendix, si capiva che aveva un fondo notevole. Neil Smelser è un altro personaggio molto simpatico, affabile, gentile.

Tra gli italiani della generazione prima della mia, io

ho incominciato con Angelo Pagani, che era veramente una bella figura. Si era laureato tardi, perché era impiegato presso l'Ente comunale di assistenza di Milano. Una volta laureato, era diventato subito libero docente, anche se quando ho incominciato a lavorare con lui alla Bocconi, dove ho studiato dal 1958 al 1963, non c'era ancora una cattedra di Sociologia. Però, si organizzavano dei seminari di sociologia all'Istituto di Statistica, dove c'era Francesco Brambilla, uno statistico molto vivace, intelligente e curioso. I primi sociologi che ho ascoltato sono stati Pagani e Luciano Gallino, che veniva invitato in quei seminari. Gallino era allora molto giovane, ma già lavorava all'Ufficio Studi dell'Olivetti. Poi, ho incontrato Sandro Pizzorno, attraverso un'istituzione interessante, l'Ilse (Istituto Lombardo Studi Economici e Sociali), che era un istituto di ricerca fondato da pochi anni, espressione della cultura del centro-sinistra, diretto appunto da Pagani e Pizzorno. E poi c'è un'altra figura importante per lo sviluppo della sociologia italiana, Piero Bassetti, che all'epoca era assistente di Economia Politica alla Bocconi. Bassetti è stato anche un politico, espressione della sinistra democristiana, e il primo presidente della Regione Lombardia. Ma era anche un industriale e aveva finanziato la ricerca di Pizzorno a Rescaldina, il paese dove c'era la fabbrica Bassetti²¹. Sì, nella rassegna degli industriali italiani aperti alla sociologia, non dobbiamo dimenticare di includere Bassetti.

Questa figura mi riporta a quella stagione delle speranze riformiste rappresentata dal primo governo di centro-sinistra. È stato un momento importante, perché si è scoperto che la sociologia poteva servire ad accompagnare il processo di modernizzazione. Processo dal quale si pensava che il paese uscisse rinnovato. Cosa che in parte è stata vera.

Poi, c'è stato il Sessantotto. Io ero appena tornato dall'America ...»

E aveva dato conto della realtà dei movimenti studenteschi americani in un libro curato insieme ad Alberto Martinelli²².

«Mi ricordo che era un tempo di una effervescenza intellettuale straordinaria. Per esempio, io non li non conoscevo direttamente, ma nel gruppo dei «Quaderni Rossi» c'erano personalità come Vittorio Rieser, che aveva lavorato anche alla Olivetti con Gallino, Gian Antonio Gilli, Massimo Paci, Bianca Beccalli, Laura Balbo, per citarne solo alcuni. In quel periodo, c'è stata una fase di *blending* tra certi movimenti intellettuali sessantottini e certi pezzi della sociologia nascente. Io partecipavo a quel gruppo però mantenendo una certa distanza».

Anche guardando al di fuori dell'Italia, secondo lei cosa ha lasciato questo connubio tra il Sessantotto e la sociologia?

²¹ A. PIZZORNO, *Comunità e razionalizzazione. Ricerca sociologica su un caso di sviluppo industriale*, Torino, Einaudi, 1960 (ripubblicato, nel 2010, da Marsilio).

²² *Gli studenti americani dopo Berkeley*, Torino, Einaudi, 1969. Di due anni più tardi è poi *Il campus diviso: crisi istituzionale e protesta studentesca nell'università americana*, Padova, Marsilio, 1971, sempre scritto con A. MARTINELLI.

«È stato un fenomeno europeo e americano. Sociologi come Colin Crouch nel Regno Unito o Claus Offe in Germania sono stati toccati dai movimenti. Io credo che il fatto che ci sia stata una generazione di sociologi che ha vissuto questo periodo, in modo più o meno diretto, abbia lasciato una traccia positiva. Se mi chiedessero qual è un contributo della sociologia italiana che rispecchia quell'epoca storica, io direi *Movimento e istituzione* di Francesco Alberoni, che è secondo me un libro importante²³».

A questo punto, vorrei chiederle cos'è che fa di un'opera o di un autore un "classico". Perché alcuni autori sono più attuali e altri appaiono irrimediabilmente "datati"?

Un autore è classico quando non invecchia, quando sopravvive al suo tempo. Il che vuol dire che le generazioni successive continuano a ritornare sulle sue opere. Può anche darsi che tra qualche tempo i classici non esisteranno più, nel senso che se nessuno più li frequenterà. Il classico deve mostrare una certa continuità nel tempo, anche se può verificarsi qualche periodo di appannamento della sua fortuna.

Mi sembra che anche la fortuna di Weber non sia stata sempre costante nel tempo.

«Questo è vero, anche se dagli anni Sessanta in poi, forse dal convegno di Heidelberg²⁴, c'è una continuità impressionante di studi weberiani, e in tutto il mondo. Se uno oggi volesse leggere tutto quello che in un anno si pubblica su Weber, gli occorrerebbero...due anni. Ripeto, tutto ciò è semplicemente impressionante. Anche per Simmel c'è stato un *revival* negli anni 80, e anche per lui a livello mondiale.

Non è detto che lo stesso Pareto non possa ritornare di moda. Ad esempio, credo che i sociologi abbiano trascurato lo studio delle classi dirigenti, tema di cui invece io mi vorrei occupare in futuro. I sociologi hanno avuto una tendenza, spinta forse da ideali umanitari, a guardare verso gli *underdog*, i poveri, i vinti. Certamente una nobile missione. Ma questo li ha portati a trascurare le classi dirigenti, il loro modo di operare, la loro for-

mazione. C'è anche un altro motivo, in realtà: mentre gli sfavoriti non hanno strumenti per difendersi dagli sguardi indiscreti dei sociologi, i potenti hanno, al contrario, molti modi per sottrarsi ad essi. Certamente, ci sono tanti studi importanti sulle classi dirigenti: Bourdieu, per esempio, ha studiato la *noblesse d'état*²⁵. Però mediamente, secondo me, più che per scarso interesse, ci si è arresi di fronte alla difficoltà di studiare questo mondo quasi inaccessibile. È difficilissimo infiltrarsi nei consigli di amministrazione, sono veramente schermati. Il segreto copre il potere, è un altro tema simmeliano²⁶. Forse se si attenuerà questa tendenza, si riscoprirà Pareto, che invece di riflessioni sulle classi dirigenti ne ha fatte e non trascurabili. Questo per dire che i classici possono avere una fortuna mutevole.

Quanto al problema dello studio delle classi dirigenti, io credo, facendo delle generalizzazioni un po' brutali, che i motori del cambiamento siano o i conflitti o la capacità delle classi dirigenti di innovare. Anzi, le due cose sono sicuramente legate perché molto spesso le innovazioni sono delle risposte ai conflitti. Quindi, si comprende come cambiano le società anche studiando come le classi dirigenti reagiscono ai conflitti ed elaborano delle strategie. Questo mi sembra molto importante. Per esempio, la crisi di questo paese io la vedo come una crisi di classi dirigenti, che non sono all'altezza dei compiti, delle sfide, delle responsabilità».

Si ritorna al problema della responsabilità. A me sembra che oggi si verifichino, almeno nelle società occidentali, due fenomeni contraddittori: da un lato, le classi dirigenti sono sempre più irresponsabili, dall'altro, i conflitti sociali si sono attenuati.

«Il conflitto caso mai si è frantumato, le società stesse rischiano di frantumarsi».

Si potrebbe dire che il conflitto si dirige verso l'esterno, cioè verso l'altro, lo straniero?

«Sì, in questa fase sicuramente».

In proposito, credo che nelle nazioni europee un esempio di conflitto che si rivolge all'esterno sia il cre-

²³ F. ALBERONI, *Movimento e istituzione*, Bologna, Il Mulino, 1977.

²⁴ È il noto convegno *Max Weber und die Soziologie heute*, organizzato, nel 1964, dalla *Deutsche Gesellschaft für Soziologie* in occasione del centenario della nascita di Weber. Vi parteciparono, tra gli altri, Otto Stammer, Ernst Topitsch, Talcott Parsons, Raymond Aron, Herbert Marcuse, Theodor W. Adorno, Max Horkheimer, Pietro Rossi, Jürgen Habermas, Dieter Henrich e Reinhard Bendix. Si vedano gli atti curati da O. STAMMER, *Max Weber und die Soziologie heute*, Tübingen, Mohr, 1965 (trad. *Max Weber e la sociologia oggi*, Milano, Jaca Book, 1965).

²⁵ P. BOURDIEU, *La noblesse d'état. Grandes écoles et esprit de corps*, Paris, Minuit, 1989.

²⁶ G. SIMMEL, *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Berlin, Duncker & Humblot, 1908 (trad. *Sociologia*, introduzione di A. CAVALLI, Milano, Edizioni di Comunità, 1989, pp. 291-345). Sul segreto in Simmel, Cavalli ha pubblicato diversi saggi, tra cui: *Variationen über das Thema des Geheimnisses*, «Simmel Studies», XIX, 1, 2009, pp. 20-35; *Equity and the Uses of Secrecy*, in C. ROL e CH. PAPILLOU (a cura di), *Soziologie als Möglichkeit. 100 Jahre Georg Simmels Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Wiesbaden, Verlag für Sozialwissenschaften, 2009, pp. 237-248; *Una variazione sul tema del "Segreto" di Simmel*, in V. COTESTA, M. BONTEMPI e M. NOCENZI (a cura di), *Simmel e la cultura moderna*, vol. I, Perugia, Morlacchi, 2010, pp. 117-130 (questi ultimi due saggi sono ora in A. CAVALLI, *Momenti di storia del pensiero sociologico*, cit.).

scente antieuropeismo, che in Italia poi si tinge sovente di antigermanesimo. Un serio problema, in proposito, è la sfiducia nei confronti dell'Euro, che lei ha letto attraverso la "Filosofia del denaro"²⁷. Qual è la sua opinione in proposito?

«Nel processo di costruzione dell'Europa, gli Stati nazionali, anzi i loro governi, hanno rinunciato a quel tanto di sovranità che consentisse loro di sopravvivere. Hanno voluto una moneta unica per favorire gli scambi commerciali, però non hanno realizzato fino in fondo uno Stato che governasse quella moneta, lasciando il potere fiscale nelle mani dei singoli governi. In breve, hanno ceduto la sovranità per poterla conservare. E quindi, hanno fatto degli aborti, come l'Euro. Come quasi tutti gli economisti americani hanno detto fin dall'inizio, l'Euro non avrebbe potuto funzionare. E, difatti, può funzionare soltanto attraverso delle politiche restrittive, imposte dalla potenza egemone, che è la Germania.

Questa situazione fa riemergere dei sentimenti antigermanici che erano latenti nella nostra società. Come ha detto qualcuno, "i Tedeschi amano gli Italiani ma non li apprezzano, gli Italiani apprezzano i Tedeschi ma non li amano". È una battuta che coglie una verità: i sentimenti antigermanici nella nostra società vivono in uno stato di latenza. Me lo ha fatto notare una mia cara amica tedesca che ha cercato di trasferirsi in Italia, la sociologa Birgitta Nedelmann, anche lei studiosa di Simmel. L'antigermanesimo ha anche un'altra componente che affonda le radici nella memoria storica: della lotta di liberazione, e prima ancora del Risorgimento, perché nella nostra cultura gli Austriaci sono Tedeschi. O meglio, nella cultura italiana popolare, a differenza della cultura degli intellettuali in cui, al contrario, c'è un filogermanesimo molto forte. Questo clima per uno come me è molto preoccupante. Vedremo dove andremo a finire, ma i segnali non sono buoni. È chiaro che l'Europa così com'è non può funzionare. Noi non siamo stati trattati come i Greci, per fortuna, ma la conseguenza è che oggi l'antigermanesimo in Grecia è furibondo. Anche lì, riaffiora il ricordo dell'occupazione nazista.

Ecco, il tema della memoria storica è uno di quelli che più mi interessa in questo momento. In realtà, le cose di cui voglio occuparmi sono tante, purtroppo sono troppe. Ma una di queste è la constatazione di appartenere all'ultima generazione vivente che ha dei ricordi diretti della II Guerra Mondiale. Io credo che abbiamo la responsabilità di raccontarli, perché altrimenti si perderanno. Sto raccogliendo un po' di testimonianze di miei coetanei sulla loro infanzia, vissuta durante la guerra. L'idea è da un po' che mi frulla in testa, ma l'impulso mi è venuto da quando ho letto quanto scritto in Germania su

questo tema, anche perché la guerra in Germania è stata qualcosa di molto diverso rispetto a quanto accaduto in Italia. Per una rivista poco nota ma molto interessante, che si chiama «Una città», ho intervistato recentemente Sabine Bode, una giornalista tedesca che ha scritto dei libri molto belli sull'ombra lunga della guerra sulle generazioni successive²⁸. Vorrei, dunque, lavorare sulla memoria della guerra, soprattutto per le generazioni future, che rischiano di sperimentare nuovamente quel dramma».

È un progetto bellissimo, e urgente direi. Di cos'altro si sta occupando in questo periodo?

«Un altro tema che mi appassiona, da un bel po' di tempo, è l'educazione alla convivenza. E, infine, il terzo tema su cui sto lavorando, ma questo è davvero molto ambizioso, è sugli squilibri territoriali. Spero di vivere abbastanza a lungo per poterne fare almeno dei pezzetti. È un grande mosaico, di cui vorrei realizzare alcune tessere.

Sono temi che corrispondono a sfide importanti. Il tema degli squilibri territoriali, ad esempio, oggi è attualissimo, tanto è vero che si torna a parlare di una nuova "questione meridionale".

«Il problema degli squilibri territoriali è anche il problema dell'Europa. Pensi alle differenze tra l'Europa mediterranea e l'Europa baltico-germanica. È un grande tema. C'è tanta gente che studia queste cose, naturalmente. Io spero di riuscire a fare qualcosa, ho già stilato un programma di ricerca»²⁹.

Lo sguardo sistemico di cui parlavamo, quello proprio della sociologia, può risultare fondamentale nell'affrontare un tema di tale complessità...

«Sì, se uno studia gli squilibri territoriali, studia le società nella loro globalità, nei loro aspetti economici, politici, culturali. Ricollegandomi a quello che dicevo prima sulle classi dirigenti, una delle mie ipotesi, che è solo un pezzo del discorso ma abbastanza rilevante, è che, almeno dalla fine degli anni Sessanta in poi, l'emigrazione dal Mezzogiorno è stata quasi esclusivamente un'emigrazione intellettuale. Questo cosa ha prodotto? Ritorriamo a Pareto, secondo il quale se si crea un'élite, questa o si riproduce al suo interno oppure è capace di assorbire le élite non di potere, quelle che si creano al di fuori di essa. Ma se i flussi migratori di natura intellettuale sono consistenti, nel territorio di emigrazione accade che il serbatoio attraverso il quale le élite possono

²⁷ Cfr. A. CAVALLI, *Rileggere i classici per orientarsi nel presente: George Simmel e la crisi dell'Euro*, in L. GANDULLIA, D. PREDA e G.B. VARNIER (a cura di), *Italia, Europa, Mondo. Liber amicorum di Franco Praussello: Liber amicorum di Franco Praussello*, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 197-205.

²⁸ A. CAVALLI, *Il lutto in silenzio. Sulla Germania e la memoria del suo passato. Intervista a Sabine Bode*, «Una città. Mensile di interviste», n. 235, novembre 2016, pp. 30-33.

²⁹ A. CAVALLI, *Il dualismo territoriale: Italia e Germania a confronto*, «Quaderni di Scienza Politica», XX, 2, 2013, pp. 159-174.

rinnovarsi si esaurisce, viene a mancare il ricambio. Il Mezzogiorno cambia ma...rimane immobile! E ciò è dovuto al fatto che una parte delle élite che avrebbero potuto rinnovarlo sono andate via, nelle regioni del Nord dove al contrario hanno accelerato i processi di ricambio delle élite locali. Quindi, c'è stato una specie di travaso, per cui, da un lato, si è impoverita la società meridionale e, dall'altro, si è arricchita di energie intellettuali e di potenziali classi dirigenti la società settentrionale.

La prima osservazione che ho fatto in tal senso risale al 1990, quando ero in Sicilia per una delle ricerche sul terremoto del Belice, precisamente nel comune di Santa Ninfa. Tornato a Pavia, guardando l'Annuario dell'Università, mi accorsi che due miei colleghi di ateneo erano nati in quel piccolo paese siciliano dal quale erano poi partiti per studiare in una media università del Nord. Mi sono chiesto cosa avrebbero fatto se fossero rimasti là. Di certo, si sarebbero rimboccati le maniche per cambiare qualcosa.

Un processo simile si è verificato nella Germania orientale. Lì, addirittura, è stato un processo forzato perché c'è stato un generale ricambio delle élite coincidente con il cambiamento di regime. Dopo l'unificazione, molti funzionari e dirigenti della Germania occidentale sono andati nella ex Germania Est a governare, come se fosse una colonia, anche se probabilmente questo ha prodotto effetti alla fine positivi. Ecco, per questo tipo di ricerche, bisogna ritornare a Pareto.

C'è anche un'altra cosa su cui vorrei lavorare. Una sollecitazione che deriva dall'emergenza dell'immigrazione. Occorre affrontare il problema di come sistemare gli immigrati che continueranno ad arrivare. Faccio parte di una piccola rete che studia come possono essere utilizzati gli immigrati nelle aree montane che si sono spopolate. Il problema è di trovare qualche forma di collocazione per cui gli immigrati possano integrarsi nella società. Nelle aree spopolate, per certi aspetti, ciò può avvenire più facilmente».

Quella dell'immigrazione è un'altra delle sfide del presente rispetto alle quali, a mio avviso, un sano realismo è necessario.

«Il pericolo è che si inneschino dei processi molto sgradevoli, che in parte sono già all'opera e dappertutto in Europa. È una grande sfida, che si collega al tema dell'educazione civile, di cui la cultura dell'accoglienza è un pezzo. Non tutte le comunità si barricano per cacciare gli immigrati, e ciò deve dipendere anche da una cultura civile diversa».

Non si dovrebbe trascurare, poi, il problema delle condizioni materiali dell'accoglienza.

«Vero, e infatti l'integrazione richiede, da un lato, una cultura che non sia rinchiusa e impermeabile su sé stessa, magari anche attraverso processi di formazione; dall'altro, questi processi devono essere gestiti con grande gradualità e cautela, costruendo le basi materiali attraverso le quali realizzare il processo di integrazione. Per questo motivo si pensa alle aree spopolate, in cui, ad esempio recuperando alcune forme di agricoltura tradizionali, si potrebbe consentire agli immigrati di insediarsi proficuamente.

Purtroppo, temo che sarà molto difficile che i flussi possano ridursi. A meno che non accada qualche evento drammatico, ad esempio una guerra nel Mediterraneo, cosa che non è da escludere e che rientra nel novero del possibile. Per il momento l'Africa rimane, e lo sarà anche per i prossimi decenni, un continente esplosivo. E un pezzo dell'esplosione demografica arriva anche qua da noi».

Su questo l'Europa dovrebbe giocare un ruolo importante, che purtroppo al momento non riesce ad avere.

«Innanzitutto, dovrebbe avere le risorse per poter giocare un ruolo. Fin tanto che si lotta per mantenere il contributo dei singoli stati intorno allo 0,9% del reddito nazionale lordo, non si può fare più di tanto. Adesso si discute sull'idea di una polizia di confine europea per presidiare i confini esterni, si parla di circa cinquemila uomini. Secondo me non sono molti, ma potrebbe essere un inizio.

Ancora una volta, è un problema di classi dirigenti. Abbiamo un disperato bisogno di leader, direbbe Max Weber³⁰. Purtroppo, a tal riguardo, il panorama attuale europeo è sconsolante».

Bene, abbiamo affrontato alcune importanti questioni sulle quali la sociologia ha molto da dire a chi vuole ascoltare. C'è ancora un altro tema che mi sta a cuore, quello della crisi ecologica. Nella nuova edizione di "Incontro con la sociologia", anche lei vi fa riferimento, ad esempio citando il movimento per la decrescita³¹. E, in un suo altro recente scritto, ricorda che anche Weber, con un tono insolitamente profetico, accennò al problema³². Qual è la sua opinione in proposito?

³⁰ Si veda, in proposito, A. CAVALLI, *Un disperato bisogno di leader e ampie visioni*, intervista a cura di V. CERA, «L'Indice dei libri del mese», 9, 2016, pp. 6-7.

³¹ *Incontro con la sociologia*, cit, p. 93.

³² Il passo in questione si trova nelle pagine conclusive de *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, quando Weber afferma che l'ingranaggio economico moderno continuerà a determinare lo stile di vita di ogni individuo, la "gabbia di acciaio" appunto, finché «non sarà bruciato l'ultimo quintale di combustibile fossile» (*Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, «Archiv für Sozialwissenschaften und Sozialpolitik», 20, 1, 1905, pp. 1-110; trad. it. *Sociologia della religione*, a cura di P. ROSSI, vol. I, Torino, Edizioni di Comunità, 2002, p. 185). Il saggio in cui Cavalli fa questa osservazione è *Razionalità e modernità un secolo dopo Weber*, in AA.VV., *Ripensare Max Weber in occasione del centocinquantenario dell'anniversario della nascita. Atti dei convegni Lincei*, Roma, Scienze e Lettere, 2015, pp. 87-101.

«Questa è un'altra grande sfida. Peraltro mi fa piacere ricordare che, negli ultimi suoi lavori, Gallino pone molto l'accento su questo aspetto³³. Luciano Gallino è una persona che nella sociologia italiana ha avuto una notevole importanza.

Sono anch'io convinto della rilevanza del problema. Lo facevo notare già ai miei studenti: quando sono nato io c'erano sulla terra due miliardi di esseri umani, adesso ce ne sono sette miliardi e mezzo: nell'arco della vita di un uomo l'umanità è quasi quadruplicata. È un fenomeno di una portata assolutamente sconvolgente, è il grande cambiamento delle società umane. E questo a cosa è dovuto? Alla diffusione della civiltà europea, in particolare dell'igiene e della medicina, attraverso processi che riteniamo positivi. Infatti, che la mortalità sia crollata in tutto il mondo e in tutte le società è ritenuto un fatto positivo.

Che effetti può avere ciò sulla vivibilità dell'ambiente planetario? Finché la popolazione del globo aumenta, deve aumentare anche la produzione. Ci si può augurare che, magari nell'arco di mezzo secolo, la popolazione del globo smetta di crescere. E allora forse si porrà il problema di un sistema che non sia fondato sulla crescita. Il sistema capitalistico è il più efficiente, non c'è dubbio, ma non può funzionare se non c'è la crescita: il capitalismo ha bisogno di crescere. Attualmente, in Europa, in America, in Giappone, i tassi di crescita sono fermi. In Cina ci sono oramai arrivati, anche in India i tassi di natalità si stanno riducendo fortemente, e lo stesso vale per l'America Latina. Il problema è l'Africa, dove pure i tassi di natalità si stanno riducendo ma molto più lentamente della riduzione dei tassi di mortalità. Quindi, ci sarà ancora per un bel po' di tempo questa esplosione demografica, con tutti i problemi che sono ad essa connessi, la desertificazione, la deforestazione, ecc. Credo che i miei nipoti vedranno l'epoca in cui forse si inizierà a parlare seriamente di decrescita, demografica e della produzione. Questi sono problemi globali, chi è che può realmente gestirli? La storia non necessariamente ha una ragione. La catastrofe è sempre possibile, e potrebbe anche scoppiare una guerra terribile che produca, come in passato, una riduzione drastica della popolazione mondiale. Non sono da escludere cose che c'erano fino a pochi decenni fa».

Stiamo per concludere questa conversazione. Ma prima vorrei fare con lei delle considerazioni più pratiche, sul mestiere del sociologo. Ad esempio, la sua attività, per qualità e quantità, produzione scientifica, suscita la concreta curiosità di conoscere il suo modo di lavorare.

«Sono praticamente cinquantacinque o sessant'anni che faccio questo mestiere, se ne possono fare tante di cose in questo arco di tempo. Certo, non sono stato con

le mani in mano, e d'altra parte è anche l'unica cosa che so fare, il lavoro. Oramai sono in pensione da tantissimo tempo, però continuo a lavorare. Da un po' di anni, non faccio più ricerca empirica. Credo che la ricerca empirica sia quello che i sociologi devono fare, perché è quello che li distingue dai filosofi. È San Tommaso il sociologo, deve mettere le dita nel costato. La differenza fra i sociologi e i filosofi, secondo me, non è grande, e spesso c'è un'area di sovrapposizione. Ma ciò che distingue i sociologi è che, quelli bravi, vanno a vedere come stanno le cose. Ci sono ovviamente sociologi bravissimi che sono in realtà dei filosofi, nel senso che non vanno a vedere come stanno le cose, le pensano soltanto. Bauman, ad esempio, è bravissimo, scrive delle cose molto affascinanti, pur non avendo fatto molta ricerca empirica. A me piaceva Bourdieu perché, invece, era uno che faceva ricerca empirica. Io credo che il sociologo debba sporcarsi le mani con la realtà, sapendo che è un'operazione difficile, piena di rischi, di tranelli, di possibilità di prendere degli abbagli. Non è semplice, e per questo bisogna essere metodologicamente avvertiti.

L'ultima ricerca che ho fatto è quella sull'etica pubblica dei preadolescenti³⁴. Adesso lavoro su materiale secondario, che cerco di trovare su internet oppure nelle biblioteche. Io amo molto le biblioteche, è un luogo in cui è più facile concentrarsi.

Poi faccio anche altro, non solo attività di ricerca. Qui a Genova collaboro con la Fondazione Palazzo Ducale per la cultura, per organizzare eventi culturali, dibattiti, conferenze: mi sembra un'attività che fa parte del nostro lavoro. Poi, essendo un po' nomade, organizzo qualcosa a Milano, a Torino, a Berlino, dove, ad esempio, sto preparando, per la primavera del 2018, un ciclo di conferenze sul Mezzogiorno d'Italia. Finché posso mi agito.

Nonostante tutte queste attività scientifiche e culturali, lei ha coltivato per più di quarant'anni l'insegnamento. Conciliare ricerca e insegnamento è stato importante per lei?

«Assolutamente sì, l'insegnamento per me è stato importantissimo. Ho sempre insegnato al primo anno, Sociologia Generale, sin dagli inizi della carriera. Ho tenuto anche altri corsi, ho insegnato un po' a Heidelberg e Lovanio. A me è sempre piaciuto insegnare. Forse c'è una componente narcisistica in questo, ma vedere che i tuoi studenti hanno capito una cosa nuova è una delle soddisfazioni più straordinarie della vita. Non avrei potuto fare il ricercatore che sta in laboratorio per tutto il giorno, e per tutta la vita. L'insegnamento è stato indispensabile. E devo dire che, quando mi capita di andare nella zona di Voghera o di Vigevano, cioè nel bacino dell'Università di Pavia, incontro sempre qualcuno che mi ferma e mi dice: «lei è stato mio professore». E mi fa pia-

³³ L. GALLINO, *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*, Torino, Einaudi, 2015.

³⁴ A. CAVALLI, L. SCUDIARI e A. LA SPINA (a cura di), *L'etica pubblica dei preadolescenti. Un'indagine nelle scuole di Genova e Palermo*, Milano, Ledizioni, 2013.

cere. Io sono stato vent'anni nella Facoltà di Economia, poi sono passato alla Facoltà di Scienze Politiche. Non ho mai insegnato in una Facoltà di Sociologia».

«Sì, l'insegnamento è indispensabile. Però oggi noi docenti viviamo una triste contraddizione, e cioè che nelle procedure di valutazione l'attività didattica non viene presa in considerazione.»

«E questo è male. La valutazione della didattica da parte degli studenti, che oggi è una prassi abbastanza diffusa, è importante. E che le facoltà nel chiamare debbano tener conto delle capacità didattiche mi sembra essenziale. Da noi non c'è nessuna formazione didattica per i docenti universitari. E non c'è neanche una riflessione sulla didattica della nostra disciplina, e questo è un bel guaio. Io, per esempio, mi auguro che prima o poi vengano fuori dei corsi MOOC³⁵, di alta qualità e disponibili in rete, per alcuni insegnamenti di base; e che poi si sviluppino di più una didattica seminariale e laboratoriale per piccoli gruppi. Ma qui in Italia siamo molto indietro su questo, persino nella scuola, figuriamoci nell'università.

Che la didattica non venga valorizzata non è un problema solo italiano, perché la ricerca pesa sempre di più, anche se questo è sbagliato. Io ritengo abbastanza inevitabile che il binomio humboldtiano ricerca e insegnamento debba essere ripensato nelle università di massa, nel senso che ci dovranno essere delle istituzioni di istruzione superiore dove prevale il *teaching* e altre dove prevale di più la ricerca, magari senza una drastica distinzione. L'idea humboldtiana va benissimo quando a frequentare l'università è il cinque per cento della popolazione. Ma nell'università di massa, quando ci va il cinquanta per cento, è un'altra cosa.

La sua analisi è lucidissima, e del tutto condivisibile. Tuttavia, lavorando in un'università meridionale, ho il timore che la distinzione tra università di ricerca e università votate all'insegnamento si vada in qualche modo a sovrapporre agli squilibri tra Nord e Mezzogiorno di cui abbiamo parlato.

«È vero. In Italia avrebbe senso che le università si dessero una strategia, puntando a un settore di ricerca di eccellenza. Se tutte puntano su tutti i settori, non si ottiene niente. Nelle università meridionali ci sono alcuni settori eccellenti di ricerca ed è giusto che debbano essere rafforzati. Io credo che ci vorrebbe una politica per le università meridionali finalizzata innanzitutto a sostenerle finanziariamente, perché, dato il tendenziale aumento del peso delle tasse universitarie, in futuro verranno ulteriormente penalizzate in quanto università si-

tuate in aree economicamente più deboli. In secondo luogo, si dovrebbe intervenire su un sistema premiale ma ponderato sulle situazioni locali. Un sistema premiale nazionale non ponderato privilegia le università del Nord e penalizza quelle del Mezzogiorno. È un sistema che aumenta le differenze invece che ridurle. In tal senso, secondo me, si dovrebbe sostenere una politica di costruzione di residenze universitarie nelle università meridionali affinché si attirino anche gli studenti del Nord.

Questi processi si possono governare e gestire un po' meglio di come sono gestiti adesso. È una delle ragioni per cui, nel 2001, ho fondato all'Università di Pavia il Cirsis (*Centro Interdipartimentale di Studi e Ricerche sui Sistemi di Istruzione Superiore*), che adesso va avanti con le sue gambe. Volevamo fare delle ricerche comparative internazionali, cosa che in parte abbiamo fatto»³⁶.

Lei ha avuto molti allievi?

«Ho avuto tanti allievi, ma non ho avuto una scuola. Perché mi sono sempre posto l'obiettivo di far crescere le persone in modo tale che andassero avanti per le loro strade e non per le strade che avrei percorso io».

Vorrei concludere questa lunga intervista con una riflessione sulla nostra associazione di sociologi, l'AIS (Associazione Italiana di Sociologia). A differenza di altri, lei, che non ha certo risparmiato delle critiche pubbliche alle dinamiche interne dell'associazione, ha sempre partecipato con impegno alle sue vicende, senza abbandonare mai il campo.

«Sì, io ho contribuito alla fondazione dell'AIS. È stata una fase molto difficile quella, la sociologia italiana è nata costruendo degli steccati. Ma io sono sempre stato per il superamento di questi steccati: anche se venivo identificato con una certa parte, ho sempre cercato di fare in modo che si stabilissero contatti, rapporti, relazioni personali e professionali, indipendentemente dalle varie appartenenze. Credo che in parte la fondazione dell'AIS abbia consentito di ridurre questi steccati, che adesso mi sembra siano diventati abbastanza obsoleti, e di questo mi rallegro.

Qualcuno ha voluto abbandonare l'associazione, ma io credo che se si vuole esercitare un'egemonia la si deve esercitare dall'interno, non dall'esterno».

In generale, oggi c'è ancora spazio per le associazioni scientifiche?

«Credo che una certa funzione continuino ad averla, anche per organizzare quel minimo di dibattito e di collaborazioni che è giusto che avvenga. Devo dire che ho

³⁵ *Massive Open Online Courses* (corsi aperti online su larga scala).

³⁶ Si vedano, ad esempio, M. VAIRA (a cura di), *Dalla scuola all'università. Politiche e pratiche di orientamento in 6 paesi europei*, Milano, LED Edizioni, 2007; M. ROSTAN (a cura di), *La professione accademica in Italia. Aspetti, problemi e confronti nel contesto europeo*, Milano, LED Edizioni, 2011.

³⁷ XI Convegno nazionale dell'AIS, *Disuguaglianze, Giustizia, Equità nel contesto globale*, tenutosi a Verona tra il 10 e il 12 novembre 2016.

partecipato al convegno di Verona e ho sentito alcune cose di buona qualità³⁷. In una disciplina come la sociologia non è facile elaborare dei criteri condivisi di eccellenza, che dovrebbe essere uno dei compiti delle associazioni scientifiche. Come sociologi non abbiamo ancora tali criteri, però io mi auguro che si stiano adagio adagio formando. E devo constatare che negli ultimi dieci anni mi sembra che non siano più accadute alcune cose come in passato, quando le varie “componenti” talvolta hanno mandato avanti delle persone di scarsissimo valore, perché questo, bisogna riconoscerlo, è successo nella sociologia italiana. Adesso, mi sembra che in tutti e tre i raggruppamenti ci sia molta cautela e più attenzione al merito. È un dato positivo, anche per l’immagine ester-

na della disciplina, che viene fatta di più dai mediocri che non dagli eccellenti.

Noi siamo stata la generazione più fortunata nella storia dell’università italiana. Come dire, eravamo accampati di fronte alle porte della città quando si sono aperte, e quindi non abbiamo fatto nessuno sforzo per entrare. Ora, sono dieci anni in cui purtroppo succede assai poco. Queste disuguaglianze generazionali nella accademia sono terribili, perché basta essere nati qualche anno prima o dopo, per avere fortuna o sfortuna.

Però, dico a tutti i giovani ricercatori di tenere duro!

Professore, la ringrazio moltissimo, per questa bella intervista e per il suo confortante incoraggiamento.